

Il conteggio non definitivo ma attendibile attribuisce al senatore dell'Illinois 70 delegati contro i 33 di Clinton

Il conteggio dell'Ap che include i superdelegati indica un totale di 1.223 voti per Obama e 1.198 per Hillary

# Donne e ispanici regalano il sorpasso a Obama

Potomac, Hillary tradita dalla sua base tradizionale. Barack è il nuovo front-runner  
 Fra i repubblicani John McCain lascia nella polvere Mike Huckabee

di Roberto Rezzo / New York

**IL SORPASSO.** Tre vittorie secche alle primarie del Potomac fanno di Barack Obama il nuovo front runner democratico. La moglie Michelle: «Sono pronta a essere la prima First Lady nera d'America». Hillary Clinton - scavalcata in termini di voti e di

delegati - fa finta di niente e scommette su Texas e Ohio per la rivincita. Ma intanto il numero due della sua campagna getta la spugna. A Denver lo scenario più probabile è una «brokered convention». John McCain lascia nella polvere Mike Huckabee e - con un totale di 729 delegati su 1.191 necessari - non gli resta nulla da tenere per la nomina repubblicana. Si è votato sotto la morsa del maltempo in Virginia, Maryland e nella capitale, con disagi che hanno inevitabilmente ritardato le operazioni di scrutinio. Un conteggio non ancora definitivo ma sostanzialmente affidabile attribuisce a Obama il 75% delle preferenze a Washington, il 60% in Maryland e il 64% in Virginia. In totale fanno 70 delegati contro i 33 di Clinton. Il conteggio dell'Associated Press - che include anche i superdelegati - indica un totale di 1.223 voti per Obama e 1.198 per Clinton in vista della convention. Il margine è troppo esiguo per decretare un vincitore ma dà l'idea di quanto Obama sia sulla cresta dell'onda e Clinton schiacciata sulla difensiva. L'analisi del voto rivela che il senatore dell'Illinois guadagna consensi tra tutte le fasce elettorali: neri, ispanici, giovani, donne e anziani. La sua rivale conserva un margine di vantaggio solo tra l'elettorato bianco.

Gli osservatori fanno notare che Clinton non vince un caucus o una primaria dal super martedì. Da allora ha ingoiato otto sconfitte di fila. Con altre due attese martedì prossimo, quando si vota in Wisconsin e alle Hawaii, dove Obama è cresciuto. La senatrice di New York ostenta nervi d'acciaio e apre la campagna in Texas, la roccaforte dove conta di trascorrere molto tempo nelle prossime tre settimane. I sondaggi la danno ancora vincente ma a questo punto avrebbe

bisogno di stravincere per assicurarsi la candidatura. Prima tappa El Paso: sale sul palco accolta come un golem. Il suo progetto di sanatoria sull'immigrazione da queste parti è molto apprezzato. Un bimbo messicano piccolissimo, vestito da Zorro con un sombrero più grande di lui, le va incontro brandendo a mo' di clava un mazzo di fiori rossi e gialli.

Il deputato democratico Silvestre Reyes spiega: «Quando i Clinton sono venuti qui nel 1996 c'erano 4mila persone ad aspettarli all'aeroporto. E 12mila non sono riuscite a superare le transenne della polizia».

Il vero nemico di Clinton potrebbe essere il tempo. Dover aspettare sino al 4 marzo per annunciare un'altra vittoria, lascia i riflettori puntati su Obama. È l'errore che ha fatto Rudolph Giuliani puntando tutte le sue carte sulla Florida: quando è arrivato il momento di votare gli elettori si erano di-

menticati di lui. Mike Henry il numero due del suo staff ha rassegnato le dimissioni, augurando ai compagni buona fortuna per le prossime «difficili settimane». Donna Brazile, stratega repubblicana di lungo corso, avverte: «Non sottovalutate Hillary. È abituata a lottare e quando è in difficoltà

dà il meglio di sé». Howard Dean, presidente del Partito democratico, non vuole arrivare alla convention con la nomination al buio e ribadisce che se entro aprile non emerge un vincitore i due candidati devono trovare un accordo. Il ticket congiunto è l'ipotesi più probabile, ma al momento gli interessati la considerano prematura. Almeno per parlare pubblicamente. L'alternativa è di lasciare la decisione ai superdelegati, parlamentari, governatori e leader di partito, che possono scegliere chi sostenere indipendentemente dal voto popolare.

Michelle Obama intanto sembra non vedere l'ora di mettere piede alla Casa Bianca. Ospite del Larry King Show sulla Cnn, elogia la capacità del marito di unire democratici, repubblicani, bianchi, neri e gialli. «Essere First Lady sarà un privilegio e un'opportunità. Una piattaforma per sostenere il cambiamento che gli americani oggi reclamano». I critici notano che se la cava bene di fronte alle telecamere ma è molto studiata. Una via di mezzo tra Nancy Reagan e Condoleezza Rice.

## Il caso

### I «candidati fantasma» di Michigan e Florida

**WASHINGTON** Nel duello tra Barack e Hillary per la candidatura democratica i «delegati fantasma» della Florida e del Michigan stanno assumendo sempre più importanza. I due stati hanno anticipato di alcune settimane le date delle rispettive primarie, nonostante il divieto del partito, facendo scattare la reazione dei dirigenti del partito che hanno annullato la assegnazione dei delegati, che sono un bel bottino perché la Florida ne ha 210 e il Michigan 156. Nelle primarie dei due stati l'unico nome sulle schede era quello della Clinton, che ha ottenuto più voti di tutti. Resta adesso il problema di come assegnare i delegati dei due stati. Si sta cercando una soluzione. Una possibilità è disputare di nuovo le primarie nei due stati.



Barack Obama, durante un comizio elettorale nel Wisconsin Foto di Morry Gash/Ap

### LE PROSSIME TAPPE

**FEBBRAIO**  
 19: Hawaii (D), Washington, Wisconsin (R)

**MARZO**  
 4: Ohio, Rhode Island, Texas, Vermont (D e R)  
 8: Wyoming (D)  
 11: Mississippi (D e R)

**APRILE**  
 22: Pennsylvania (D e R)

**MAGGIO**  
 6: Indiana, North Carolina (D e R)  
 13: Nebraska, West Virginia (D e R)  
 20: Kentucky, Oregon (D e R)  
 27: Idaho (R)

**GIUGNO**  
 3: Montana, New Messico (R), Sud Dakota (D)

**LE CONVENTION**  
 Democratici: Denver (25-28 agosto)  
 Repubblicani: Minneapolis-St. Paul (1-4 settembre)

L'ex First Lady fa finta di niente e scommette su Texas e Ohio per la rivincita

Ma c'è il rischio di altre due sconfitte attese martedì quando si vota in Wisconsin e Hawaii

## IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

# McCain, torturato in Vietnam

I romani l'avrebbero definito un «miles gloriosus», gli americani lo dicono con una parola sola, «eroe». E il suo essere stato un eroe nella guerra del Vietnam offusca anche altre qualità che John McCain ha dimostrato di avere. Senatore laborioso, grandi lotte contro i trust e le lobby, tutto passa in secondo piano perché incombe il ricordo di quell'immagine televisiva del 1973 in cui per la prima volta si vedeva McCain sul video, le stampelle a sostenerlo, un'aria esangue. Tornava a casa dopo cinque anni passati all'Hotel Hanoi, come veniva chiamata la terribile prigione della capitale del Vietnam del Nord. Di quella prigione McCain conserva una reliquia, un rozzo mattone che tiene sulla sua scrivania da senatore a perenne memoria. Il primo errore da dissipare è quello che McCain sia stato un marine. Per carità! Suo nonno, suo padre e lui erano marinai, anche se nel caso di John combattevano come piloti della Marina. Prima di arrivare in Vietnam il candidato repubblicano aveva frequentato l'Accademia di Annapolis, come a dire

l'Accademia di Livorno su scala Usa. Non fu fra gli studenti più apprezzati del suo corso. È questo perché andava pazzo per la birra e le ragazze e ne combinò di tutti i colori finché, al terzo matrimonio, trovò la sua anima gemella in Cindy Hensley, erede - guarda un po' - di un magnate della birra in Arizona. Non fece a tempo di vedere il suo primo figlio che si trovò nel sud-est asiatico, dove i «top gun» come lui scarseggiavano. Non era fortunato. Quando ancora era un allievo pilota sopravvisse alla caduta di un jet. Nel 1967 in Vietnam il suo aereo prese fuoco durante il decollo da una portaerei. Il giovane John riuscì a salvarsi prima che esplodessero le bombe del velivolo. Poi, per alcuni mesi la routine. Voli di combattimento che lanciavano bombe al napalm o defolianti lanciate da oltre 7000 metri d'altezza. Fu durante una di queste missioni che il suo A-4 Skyhawk fu colpito dalla contraerea vietnamita poco

lontano da Hanoi. Lui si lanciò col paracadute rompendosi braccia e gambe. Quando poi i soldati di Giap lo trovarono, a tutto pensarono meno che ad alleviare i suoi dolori. Anzi. Uno di loro si accanì infilzandolo con una baionetta alla cavaglia: una ferita che si fa sentire ancora adesso. Trasportato in prigione, condivise la sorte di molti POW (prigionieri di guerra) americani dei quali nessuno sapeva nulla. A McCain i vietnamiti riservarono un trattamento del tutto speciale quando vennero a sapere che suo padre comandava tutte le flotte del Pacifico. Fu torturato. E di quella orribile esperienza conserva un ricordo che l'ha portato a condannare i metodi usati contro i prigionieri della base di Guantanamo. Ecco il suo racconto. In primo luogo rintuzzò Rudolph Giuliani, incerto se definire «tortura» il cosiddetto «waterboarding». Consistere nell'avvolgere un panno bagnato sulla faccia del

prigioniero, bloccandone la respirazione. Il senatore dell'Arizona disse di aver provato quella tortura, e di averla trovata orribile. Oltre all'Inquisizione spagnola e ai miliziani di Pol Pot, viene usata oggi contro i monaci buddisti. Mc Cain definì «inutile» la tortura. Perché secondo lui non si arriva a sapere molto. I prigionieri di guerra hanno informazioni limitate, per la maggior parte superflue. Lui stesso dice di aver confessato dopo dolori lancinanti il nome di tutti gli uomini del suo squadrone di volo. «E poi? Non mettevo in pericolo nessuno, e cessava quella tremenda violenza contro di me». Durante un dibattito con un avversario elettorale che lo accusava di non aver vissuto abbastanza in Arizona da potersi sentire uno del posto, il nostro miles gloriosus rispose come avrebbe fatto John Wayne. «Ascolta, amico io ho trascorso 22 anni nella Marina e il luogo dove ho vissuto più a lungo in vita mia è stato Hanoi».

# Giornalisti della radio e della tv pubblica sfilano contro la riforma di Sarkò

«Via la pubblicità». Ma dietro questo progetto si nasconde la privatizzazione di una rete. Grande l'allarme dei sindacati che non scioperavano da oltre trent'anni

di Gianni Marsilli / Parigi

Musica alla radio e documentari in tv al posto dei notiziari. Manifestazione a Parigi, quattromila dipendenti in strada dall'avenue Montaigne agli Champs Elysées. Il sistema audiovisivo francese ieri ha massicciamente seguito lo sciopero proclamato dai sindacati di tutte le emittenti pubbliche, a partire dall'ammiraglia France 2. È la prima volta da più di trent'anni che si verifica un'astensione dal lavoro di simili proporzioni. Più che di una protesta, si è trattato di un grido d'allarme dopo che Sarkozy, all'inizio dell'anno,

aveva annunciato la soppressione della pubblicità in tutte le reti pubbliche. Non aveva però specificato in quale modo si sarebbero compensate le entrate, per almeno 800 milioni di euro, che sarebbero venute a mancare. Da qui l'allarme di sindacati e maestranze. Essendo un servizio pubblico di qualità e «depurato» dagli spot un vecchio cavallo di battaglia della sinistra, l'annuncio di Sarkozy aveva colto tutti di sorpresa, a cominciare dal ministro di tutela Christine Albanel, ieri platealmente snobbata dai manifestanti: «Vogliamo

parlare direttamente con Sarkozy». Non c'è solo il problema di sopperire a quegli 800 milioni, ma anche quello di riempire le tre-quattro ore quotidiane oggi assorbite dalla pubblicità. Globalmente, l'operazione costerebbe al servizio pubblico circa un miliardo e 200 milioni, mettendolo in ginocchio davanti alla concorrenza dei privati (Tf1 potrebbe aumentare i suoi introiti pubblicitari anche del 70 per cento). Sarkozy aveva ipotizzato un aumento della tassazione della pubblicità destinata alle emittenti private, ma l'espedito non sarebbe sufficiente a col-

mare il mancato guadagno. D'altra parte il presidente aveva anche escluso significativi aumenti del canone. È stato quindi automatico pensar male: che cioè, dietro il paravento di un'iniziativa culturalmente lodevole e ambiziosa, si nascondesse l'idea di uno sman-

**Le Monde:**  
 il presidente non ha un piano industriale né editoriale

tellamento di parte del servizio pubblico, a cominciare dalla privatizzazione di France3. Per queste ragioni la piattaforma rivendicativa viene così riassunta dai sindacati: sciopero «per la perennità del servizio pubblico, per il suo finanziamento, per il suo perimetro e per il rispetto del pluralismo». Dai consiglieri del presidente hanno finora ricevuto solo «generiche» rassicurazioni, ma il governo pare intenzionato a tradurre in legge l'auspicio di Sarkozy già dal prossimo giugno. I tempi si fanno stretti, e mancano precise indicazioni. Si agitano anche i vertici: un consi-

glio di amministrazione di France Télévisions è stato convocato per il 27 di questo mese, e il suo presidente Patrick de Carolis chiede «garanzie di compensazione» fin dal 2008. Il solo annuncio della soppressione della pubblicità, a suo avviso, provocherà nell'anno in corso una diminuzione secca degli introiti pubblicitari. Come scrive Le Monde nel suo editoriale, «tutto andrebbe per il meglio se il presidente della Repubblica avesse accompagnato il suo annuncio con una chiara strategia industriale ed editoriale». Non è il caso, e l'idea di una tv pubblica tutta puntata sulla

qualità, svincolata da obblighi commerciali, rischia di rivelarsi una semplice utopia. C'è anche chi attribuisce a Sarkozy una certa disinvoltura: il presidente si sarebbe appropriato di un tema caro alla sinistra al fine di prenderla ancora una volta in contropiede. Ma per ora ad uscirne destabilizzato è il paesaggio audiovisivo francese. Sarkozy dovrebbe esprimersi nei prossimi giorni sul tema, fornendo più precise indicazioni sui meccanismi di finanziamento e sul calendario della riforma. Sapendo fin d'ora che all'iniziale interesse, fatti due conti, è subentrata la diffidenza.